

Cristiani e sionisti

di Laurent Levy

Negli Stati Uniti, le chiese protestanti che appartengono al movimento evangelico contano più di 50 milioni di fedeli. L'interpretazione della Bibbia che si fa in un gran numero di queste chiese conduce i loro adepti a onorare il popolo ebraico e lo Stato d'Israele.

Come ricorda il politologo Frédéric Encel, molto prima dell'emergere di questa corrente, dei cristiani europei (e in misura minore nord-americani), cattolici, anglicani o protestanti, avevano già sostenuto nei loro discorsi e nei loro scritti il sionismo politico e, in seguito, lo Stato ebraico moderno: «Questi incoraggiamenti non restarono a livello soltanto discorsivo e teorico: nella Palestina del Mandato Britannico, nel corso degli anni 1930-'40, ci furono cristiani che si batterono, come tali e armi alla mano, a fianco dei combattenti sionisti.» (in Encel Frédéric, "Le sionisme chrétien: paroles de romantiques, épées de combattants, influence d'évangélistes", in Hérodote, n°119, 2005, vol. 4).

La relazione forte che esiste tra la Chiesa evangelica e lo Stato d'Israele risale dunque a prima della creazione dello Stato ebraico nel 1948. Per gli evangelisti [*l'autore usa un termine molto usato al di fuori dell'ambiente, al posto del corretto "evangelici", n.d.t.*] di tutto il mondo il ritorno degli ebrei sulla loro terra sembra realizzare una profezia di Ezechiele che aveva annunciato nell'Antico Testamento il ritorno degli ebrei dopo un esodo di 2000 anni. La riconquista della città santa di Gerusalemme da parte degli israeliani nella guerra dei sei giorni del 1967 soddisfaceva un'altra condizione.

Secondo la dottrina degli evangelisti, molti altri avvenimenti devono ancora realizzarsi affinché la profezia si adempia. Ed è la vittoria del Bene contro il Male, e dunque il compimento della pace, che permetterebbe secondo gli evangelisti il ritorno del Messia sulla terra.

Gli evangelisti inoltre sostengono Israele sul piano economico e finanziario. Il rabbino Yechiel Eckstein dirige una delle principali agenzie di raccolta fondi per Israele presso evangelisti americani. Yechiel Eckstein, fondatore dell'«International Fellowship of Christians and Jews», ha reclutato Ralph Reed, ex presidente della Coalizione cristiana, per incoraggiare 250.000 cristiani che hanno così inviato a Israele più di 60 milioni di dollari. Nello stesso modo, l'organizzazione «Christians for Israel» ha finanziato l'immigrazione di 65.000 ebrei, al fine di realizzare, a detta del suo presidente, il reverendo James Hutchens, «l'appello di Dio che consiste nell'aiutare il popolo ebraico a ritornare e a restaurare la terra d'Israele» (Jeffery L. Sheler, "Evangelicals Support Israel, but Some Jews Are Skeptical", in U.S. News and world Report, 12 agosto 2002).

I doni degli evangelisti servono a lottare contro la povertà, ad acquistare degli autobus scolastici blindati - contro i terroristi - o anche ad aiutare degli ebrei a immigrare in Israele dalla Russia o dall'Ucraina. Comunità locali e molte associazioni beneficiano degli aiuti degli evangelici.

Tuttavia, il sostegno degli evangelici a Israele fa scorrere molto inchiostro. Ci sono voci, anche in Israele, che si levano contro i doni che arrivano soprattutto dagli Stati Uniti, per denunciare una specie di ingerenza politica, come fa lo scrittore pacifista israeliano Uri Avnery, che confonde volentieri influenza politica e solidarietà, e che rimprovera all'amministrazione di George Bush, nonostante la Road Map, di non aiutare Israele nel cammino di pace con i suoi vicini. Secondo un'interpretazione condivisa da alcuni giornalisti, gli evangelici eserciterebbero addirittura una pressione per radicalizzare i conflitti in Medio Oriente...

La generosità degli evangelisti è dunque spesso male accolta e mal compresa. I dibattiti e le polemiche non sono di utilità, contrariamente ai doni che aiutano concretamente delle persone in grande difficoltà, soprattutto dopo l'inizio della seconda intifada. Israele non ha mai avuto tanti poveri e tante persone in distretta materiale e psicologica. Il ritorno di un terrorismo devastatore - che si tratti di attentati o di missili «Qassam» lanciati su Israele dalla striscia di Gaza o di «Katiuscia» lanciati dal Libano fino all'estate 2006 - non mette soltanto in pericolo la vita di troppi

israeliani: il terrorismo rovina alcune regioni sul piano economico. Il terrorismo non si limita ad uccidere e mettere in pericolo la vita degli israeliani, il terrorismo impoverisce!

E le missioni di solidarietà degli evangelici non possono che essere apprezzate, quando si pensa che il mondo occidentale si disinteressa delle immense difficoltà che il governo israeliano incontra per rispondere alle conseguenze economiche e sociali della guerra e del terrorismo.

Sì, gli evangelisti donano a Israele, e tenuto conto delle difficoltà che incontriamo, i molteplici gesti di solidarietà sono apprezzabili; alcuni li considerano addirittura indispensabili. Per mettere in evidenza l'utilità di questa benvenuta solidarietà, senza dubbio bisognerebbe distinguere la parte di questi doni dal totale dei doni fatti a Israele ed esibire la lista degli organismi e delle comunità locali effettivamente sovvenzionate dagli evangelici.

La Torah insegna che bisogna fare onore a chi dona...

(Guysen Israel News, 5 marzo 2007 - trad. www.ilvangelo-israele.it)

COMMENTO - Gli evangelici non contestano quando sono chiamati "evangelisti", perché in fondo il termine esprime quello che vorrebbero essere: predicatori dell'evangelo. Anche se in questo articolo l'autore non sempre mostra di aver ben capito il pensiero dei suoi interlocutori, una cosa certamente l'ha capita: che si tratta di solidarietà fondata sull'amore. Che questo sia compreso ed apprezzato, è forse la migliore ricompensa per i donatori. M.C.